

Il cambiamento nell'adulto. Un punto di vista antropologico

Scuola S. Agnese

Treviso, 17 novembre 2011

Giovanni Grandi

1. Cambiamento, famiglia, antropologia

Un'attenzione particolare di questo percorso è riservata alla famiglia. Si è discusso del cambiamento della famiglia e con gli organizzatori ci siamo chiesti se fosse possibile mantenere questo tema anche dal punto di vista antropologico. La risposta è in parte negativa ed in parte positiva, e provo a chiarire in che senso.

Quando parliamo del cambiamento della famiglia nel corso del tempo abbiamo in mente un soggetto preciso – la famiglia appunto – e ci interessa capire come si siano modificati i modi di stare in famiglia, il ruolo maschile e femminile, la permanenza dei figli e via dicendo. La famiglia, dal punto di vista di una analisi sociologica è cioè una unità significativa, un vero e proprio soggetto.

Da un punto di vista antropologico la cosa è più difficile da inquadrare. In antropologia il soggetto è sempre la persona. Certo, la persona nelle relazioni, e tra queste sono primarie le relazioni familiari. Però se qualcosa cambia nel tempo, quella è la persona. Anzi, da un punto di vista antropologico, chi cambia è ciascuno di noi nel corso della propria storia, non «la persona» astrattamente intesa. Come potremmo allora mantenere un nesso nella riflessione?

Lasciamo tutto ciò che ci porterebbe a considerare la famiglia come un «soggetto» e pensiamo appunto come un «ambito», un luogo di relazioni primarie. Facciamo ancor di più uno sforzo per selezionare quell'esperienza relazionale che ha il carattere di maggiore universalità possibile, a cui di fatto nessuno di noi può mancare: è l'esperienza dell'essere figli. Buona o cattiva che sia, questa è una delle poche cose – tra le grandi della vita – che non scegliamo. Sceglieremo la persona con cui vivere o lo stato di vita adulta che riterremo più in grado di rispondere a noi stessi ed alla nostra vocazione, sceglieremo se mettere al mondo dei figli... scegliamo insomma se essere mariti e mogli, madri e padri, ma non possiamo scegliere di essere o meno figli. Possiamo ricusare i nostri genitori naturali, possiamo non averli conosciuti, ma è già un altro discorso.

2. Famiglia, luogo delle generazioni

Ora, facciamo l'esercizio dell'antropologia degli antichi e lasciamo da parte i casi particolari che potrebbero venirci in mente: pensiamo che cosa ci mostra, in maniera plastica, il nostro essere figli. Da questo punto di vista una analisi antropologico-filosofica che tenga in buona evidenza la prospettiva della famiglia diventa forse possibile.

Cosa ci mostra allora il nostro essere figli?

Ci mostra lo scarto di una generazione. Noi spesso pensiamo alla generazione legandola a degli eventi esterni: «la generazione che ha visto la guerra...». In realtà la generazione è qualcosa che si misura proprio all'interno della famiglia. È qui che la mia generazione viene direttamente dopo quella di mio padre e direttamente prima di quella dei miei figli, e poco importa che tra la nascita della più grande e quella del più piccolo il mondo abbia conosciuto la rivoluzione dell'iPhone. Non è il mondo esterno a fare la generazione, è la linea della famiglia.

Allora la famiglia, mostrandoci il salto tra padri e figli (tra madri e figlie...), mostra sempre a chi è figlio una stagione della vita che non è la sua e che lo attende. Il tempo scorrerà, ma dal momento in cui si dischiude la nostra capacità riflessiva fino a quello in cui la generazione che ci pre-



cede prenderà congedo da questo mondo, continuamente saremo di fronte a ciò che un giorno anche noi (a modo nostro, e salvo interruzioni della fisiologia antropologica di un percorso) saremo.

Non stiamo, naturalmente, parlando del processo di invecchiamento. Ciò che l'occhio dell'anima cerca ci carpire nel declino del fisico è la maturazione dello spirito. Come sarò o come vorrei essere nella stagione che vedo in mio padre, che vedo in mio nonno. Incontrando certi anziani li troviamo lucidissimi, ma più oltre ancora profondamente sapienti: che bellezza! E viceversa, quando li vediamo mettersi in competizione con le generazioni che li seguono, per dimostrare di essere ancora giovani magari non diciamo nulla per rispetto. Ma ci sembrano terribilmente patetici. Ma noi, sapremo non esserlo?

3. Di generazione in generazione: invecchiamento o maturazione?

Ecco allora il tema del cambiamento. Già antichi avevano compreso molto bene che invecchiamento e maturazione non procedono con lo stesso passo né soprattutto con la stessa ovvietà: pensavano infatti che il primo processo fosse semplicemente inevitabile, e probabilmente per questo meritevole di per sé di poca attenzione filosofica. Al contrario il secondo, di per sé – ahinoi – evitabilissimo, proprio per questo meritava la fatica di una riflessione: di questo genere di cambiamenti ci parla fondamentalmente il pensiero antropologico antico e medievale. E – sia pur qui incidentalmente – non dovremmo mancare di osservare che ai giorni nostri sembriamo più preoccupati di contrastare l'invecchiamento che non di prenderci cura della maturazione di ciascuno.

In ogni caso, l'attenzione filosofica è andata in passato soprattutto al cambiamento interiore o spirituale, nella consapevolezza che maturare significa non lasciare che le cose vadano avanti prive di regia, prive di governo: maturare significa – se volessimo appoggiarci al linguaggio di queste ore – fare le riforme, e farne di precise e radicali, non annunciare l'intenzione di prendere ad un certo punto provvedimenti vaghi.

Questo fare le riforme sostanziali nella vita personale già gli antichi filosofi greci lo chiamavano *metanoia*, cambiar mente. I latini, i cristiani soprattutto, lo chiamavano *conversio*. Sarebbero piaciuti di più alla famigerata (e benedetta) Europa odierna: per loro non era questione di idee, di teorie. Era questione di strada, di percorso, di via concreta da calcare cambiando radicalmente direzione di marcia.

4. La conversione nell'età adulta. Un'immagine per riflettere

Intuiamo facilmente che la *conversio* è un tipo di cambiamento molto particolare.

Possiamo aiutarci con un'immagine: quando camminiamo in montagna e seguiamo un sentiero tutto cambia costantemente ai nostri occhi, ma c'è una continuità data dal fatto che stiamo andando in una direzione stabilita, verso una certa destinazione. Quando si è *orientati* verso una qualche direzione è chiaro che ciò che ci circonda cambia lungo il percorso, ma in questo caso i cambiamenti di cui siamo testimoni sono previsti, non ci sorprendono perché dipendono da quella costante, da quel punto fisso, che è la direzione di marcia verso un obiettivo stabilito.

Se però dovessimo intuire o sospettare che stiamo andando nella direzione sbagliata – magari c'è qualche dettaglio che non ci convince (stiamo scendendo troppo, avremmo dovuto incontrare un bivio...) –, allora accade qualcosa di particolare. L'esperienza ci insegna che quasi istintivamente prima di fermarci per estrarre la carta topografica che sta in fondo allo zaino (ma l'abbiamo portata?) acceleriamo il passo: corriamo un po' avanti per vedere le cose in maniera diversa, anticipiamo l'ingresso delle novità nel nostro panorama visivo per risolvere il disorientamento che ci sta pian piano assediando. Quando capiamo che non possiamo risolvere la cosa improvvisando, ci fermiamo e – se ce l'abbiamo – consultiamo con pazienza la carta. E benediciamo il fatto di avere con noi qualche esperto, che sappia leggere carta e territorio. Se capiamo di aver sbagliato strada ci riorientiamo e riprendiamo a camminare di conseguenza. In questo caso, quello che può capitarci è di do-



ver ripercorrere per un buon tratto il sentiero a ritroso: e qui facciamo ancora due esperienze interessanti. La prima, è che non appena ci giriamo l'ambiente ci sembra del tutto nuovo: ci siamo appena passati, eppure la prospettiva – rigirata di 180° – ci presenta una specie di lato B della realtà, molto diverso. Tutto è cambiato radicalmente, eppure – seconda annotazione – noi ci siamo semplicemente girati: non ci siamo ancora mossi da lì dove eravamo. Ci siamo riorientati, abbiamo ritrovato la via per la nostra destinazione, ma il cammino è ancora tutto davanti a noi. Siamo però molto rasserenati, pur conoscendo le difficoltà e la fatica che magari ci attendono. Aggiungiamo un punto di vista a questa piccola scenografia: immaginiamo che qualcuno, da lontano, abbia osservato il nostro percorso. Vede che ora siamo fermi, ma è troppo lontano per capire cosa stia accadendo: si stanno riposando? Stanno mangiando qualcosa? Per noi che siamo lì già tutto è cambiato, conosciamo il tragitto che ci attende e la destinazione a cui puntiamo; ma chi ci guarda non ha elementi per dirlo. Quando riprendiamo a camminare ritornando sui nostri passi il nostro osservatore potrà ancora pensare che magari abbiamo perso qualcosa e stiamo tornando indietro di poco. Capirà ciò che è accaduto, cioè che ad un certo punto qualcosa in noi è cambiato radicalmente, solo potendo vedere un buon tratto del nostro nuovo percorso che ci sta impegnando.

Sfruttiamo ora questa immagine, un po' complessa, per la nostra prospettiva antropologica sul cambiamento.

5. La conversione nell'età adulta. Fuor di metafora.

Il passare del tempo e l'invecchiamento sono cambiamenti simili al paesaggio che cambia mentre si procede risolutamente verso una certa destinazione, verso degli obiettivi. Sono cambiamenti che ci impensieriscono poco e semplicemente accadono.

Per gli antichi, come segnalavo prima, la maturazione non è un processo di questo tipo. È invece un processo molto più simile ad un *ri-orientamento* del proprio andare, del proprio percorso. È un processo che contempla alcune tappe:

1. Il fatto di essersi inoltrati per un buon tratto in una certa direzione. La vita ordinaria ci plasma, dal contesto e dalle relazioni che abbiamo impariamo ad elaborare le nostre scale di valori, le nostre priorità; scegliamo, prendiamo delle decisioni che scolpiscono la nostra biografia, il nostro profilo, mettiamo a fuoco gli obiettivi di lungo periodo che vogliamo raggiungere e che riteniamo siano cose buone per la nostra vita. Tutto questo è inoltrarsi nel cammino della vita.

2. Il fatto di avvertire, ad un certo punto del percorso, qualche accenno di dis-orientamento, una forma di insoddisfazione difficile da decifrare perché non è instabile a situazioni particolari – magari la vita quotidiana procede serena, con i suoi alti e bassi – ma si presenta come una sensazione più generale. La letteratura monastica antica parlava a questo proposito del «demone di mezzogiorno»; nelle ore più calde della giornata le aree desertiche mediterranee conoscono un fenomeno fisico che è diventato ben presto un'immagine: l'aria torrida genera piccoli vortici locali, che sollevano da terra tutto ciò che incontrano in un turbinio di sabbia e rifiuti. Chi ci finisce dentro venendo avvolto da questa nube, perde letteralmente l'orientamento, finché non riesce ad uscirne e a ritrovare la via. Anche la vita conosce il suo mezzogiorno, il momento in cui il lavoro del mattino perde vigore, subentra una sensazione un po' soffocante e ci si chiede come uscirne e dove andare. Noi la chiamiamo la «crisi della mezza età», e lo stesso Dante nella *Commedia* ce la ha rappresentata in maniera limpida nei versi introduttivi.

3. Il fatto di provare a porre rimedio alla sensazione di crisi e di dis-orientamento cercando novità in ciò che ci circonda: nelle cose da fare, nelle persone da conoscere, negli obiettivi professionali... Proprio come quando corriamo per il sentiero a tentoni, con passo accelerato, un po' di qua e un po' di là.

Maturare significa superare queste fasi, ma proprio al modo del ri-orientamento in montagna: significa cioè, sempre semplificando per punti:



4. Sapersi fermare e smetterla di andar per tentativi: si tratta di trovare una buona carta topografica, qualcuno che la sappia leggere, che sia finito fuori strada a suo tempo proprio come noi oggi e che sappia darci le indicazioni giuste per venire fuori da quella insoddisfazione che ci assedia.

5. Riprendere il cammino nella nuova direzione, avendo decifrato l'insoddisfazione, e iniziando passo dopo passo a vivere in una prospettiva diversa dalla precedente.

La *conversio* per gli antichi, ed in particolare per gli autori cristiani, è un cambiamento di questo tipo. Proviamo ora, seppur in gran sintesi, a ricordare le chiavi di lettura classiche attraverso cui proprio i pensatori cristiani hanno elaborato la loro visione del cammino dell'uomo a partire dalla centralità della conversione.

6. Chiavi di lettura classiche per il cammino dell'uomo come «conversio».

Prendiamo tre grandi categorie teologiche: peccato, grazia e gloria. Rappresentano tre condizioni di vita, ma idealmente anche la sequenza attesa per il cammino dell'uomo: dal peccato alla grazia, dalla grazia alla gloria. Questi tre riferimenti hanno, presi a due a due, qualcosa che li accomuna e qualcosa che li distingue radicalmente: iniziando dal fondo, «grazia» e «gloria» rappresentano per i cristiani due esperienze diverse dell'essere in relazione con Dio, con il Dio che dà la vita. La «gloria» è la condizione di pienezza attesa dopo la morte, che non a caso chiamiamo anche «trapasso». Qui il dato di continuità è la relazione con Dio, in cui consiste la vita. Il dato di differenza è la dimensione in cui questa relazione è sperimentata: la grazia nel tempo, la gloria al di là del tempo. Tommaso utilizza la distinzione tra l'esperienza «in via» e quella «in patria». Se invece prendiamo la coppia peccato-grazia, qui il dato che accomuna è proprio la dimensione in cui l'esperienza a cui si riferiscono è collocata: è la dimensione storica, quella del cammino dell'uomo. Ciò che invece differenzia radicalmente i due modi di stare a questo mondo – condensati nelle categorie del peccato e della grazia – è proprio l'essere o meno in relazione con il Dio che dà la vita. Attenzione: non l'essere o meno in relazione con un dio/Dio. Per i cristiani l'alternativa antropologica non è mai stata tra la fede e l'ateismo, ma tra il fondare la propria vita e le proprie attese sul Dio vivente o piuttosto su un idolo, costruito con le proprie mani. Le forme dell'idolatria sono molteplici; anche in questo caso, sintetizzando, potremmo ricondurle alla grande lezione classica sui vizi capitali. Noi possiamo mettere al centro della nostra esistenza, come fondamento irrinunciabile, molte realtà: il cibo, la ricchezza (denaro e potere), la corporeità (sessualità e salute), i nostri progetti o i nostri ricordi, i luoghi a cui teniamo, il nostro onore (ira), i ruoli che rivestiamo, l'immagine vincente di noi stessi. Tutti questi idoli sono il riflesso di un modo di affrontare la vita secondo cui nessuno, alla fine, ci salverà, fuor che noi stessi. Desideriamo vita e soddisfazione, ma l'unica soluzione è quella di procurarcela da noi stessi. Questa è la mentalità che viene condensata nella categoria del peccato: esprime autoreferenzialità prima ancora che egoismo, è uno scommettere tutto su di sé ed un provare in tutto a farsi strada da soli. San Paolo si riferisce a tutto questo parlando dell'«uomo vecchio». Di fronte a questa prospettiva c'è quella dell'«uomo nuovo», ed è la prospettiva della «grazia»: *conversio* non significa per i cristiani cambiare qualche dettaglio della vita, ma riformularne il fondamento; mi accorgo (ci vogliono quaranta anni nel deserto per accorgersi di questo...) che non mi potrò salvare me stesso, che la logica dell'autoreferenzialità non sostiene la vita come avevo desiderato e pensato; ma in questo sgretolarsi della terra che pensavo di avere sotto i piedi posso scoprire finalmente che mi è offerta una roccia di salvezza. Crollano gli idoli ed è in questo crollo – di cui l'insoddisfazione diffusa dell'adulto di cui dicevamo sopra è un sintomo – che posso incontrare una proposta diversa e capire che c'è un Dio affidabile, in grado di innestarmi in quella vita che cerco.

Ora, sempre stando a questa lezione, la conversione segna l'avvio di una prospettiva nuova: ma proprio come nell'immagine offerta dalla montagna, ri-orientarsi non significa essere già arrivati a destinazione. C'è molta strada da fare, quasi un altrettanto lungo tirocinio per interiorizzare pas-



so dopo passo una prospettiva nuova e diversa che non risponde più alla logica dell'autoreferenzialità ma inizia a svilupparsi nel segno della carità. Pensare che la conversione sia un evento straordinario che rende la persona improvvisamente del tutto diversa nel suo modo di porsi è un po' come pensare che il ri-orientarsi su un sentiero coincida con l'essere arrivati a destinazione. La vita nuova viene dal frutto che è maturato, che ha custodito il seme nuovo nutrendolo pian piano della propria stessa sostanza: ci vuole tempo, ed è – idealmente – il tempo della vita adulta e la distanza tra la generazione dei padri e quella dei padri-dei-padri, dei nonni.

La tradizione cristiana ha sempre pensato che il cambiamento cruciale nella vita dell'uomo fosse un appuntamento dell'età adulta – senza voler qui stabilire delle età, ma certo almeno dei livelli di esperienza –; naturalmente ha sempre pensato questo cambiamento guardando alla centralità della relazione con Dio. Che condividiamo o meno questa lettura, rimane tuttavia per ciascuno – almeno in linea teorica – sufficientemente chiaro cosa significhi affrontare la vita secondo una logica autoreferenziale, cioè autopromozionale e autodifensiva e cosa affrontarla secondo una logica di relazione nella donazione, cioè ribaltando i fondamentali e scommettendo che la pienezza dell'esperienza umana emerge quando scopro che qualcuno si sta facendo carico di me al di là dei miei meriti o demeriti e comprendo che anche in me può farsi strada questa capacità di donarsi che attiva relazioni libere e liberanti.

7. Il cambiamento e le generazioni

Ora, con qualche (fioca) luce in più sul significato della *conversio* – ciascuno poi può tenere per sé l'aspetto teologico o più semplicemente l'alternativa tra autoreferenzialità e relazione nella donazione – possiamo riprendere con decisione il tema del cambiamento e delle stagioni della vita idealmente presenti nella famiglia.

Anzitutto: padri e figli (in grado di confrontarsi). Ciò che dovrebbe distinguere i primi dai secondi è precisamente l'aver vissuto l'appuntamento antropologico della *conversio*: per i primi il tempo del demone di mezzogiorno è passato, per i secondi è ancora all'orizzonte. Ma come lo hanno superato i padri? Sono maturati o semplicemente invecchiati?

E i nonni, i padri dei padri? Dai nonni dovremmo aspettarci che siano in fondo sulla stessa traiettoria dei padri, ma decisamente più avanti: ancor più essenziali, ancora più asciutti e trasparenti nel rivelarci quali siano le cose che davvero contano, ancor più consumati nella sapienza delle buone relazioni, nella cura dei particolari e di quelle piccole attenzioni che rivelano la confidenza con la donazione e, per chi vuole, con la *caritas*.

Quanto più chi viene prima si prende cura del proprio percorso e non si sottrae all'appuntamento della maturazione, tanto più aiuta chi viene dopo: per un giovane incontrare un adulto che gli offre in se stesso una logica diversa da quella che forse suo malgrado il giovane sperimenta, e che inizia ad andargli stretta, è cruciale. È come trovare la carta topografica in fondo allo zaino, avendo qualcuno che essendo già passato da quelle parti ci aiuta a leggerla con precisione. E per un adulto dell'età di mezzo incontrare degli anziani che nei loro gesti e nelle loro parole essenziali gli rivelano il crescendo in bellezza di quella stessa direzione di marcia che ha finalmente imboccato è altrettanto importante. È come vedere qualcuno che si sbraccia entusiasta in fondo al sentiero perché da lì si vede finalmente il rifugio dove siamo diretti. E tutto questo ci sostiene e ci incoraggia nell'affrontare il dislivello che abbiamo ancora dinanzi a noi.

Adesso abbozziamo un ultimo passaggio e chiediamoci: cosa succede quando un adulto invecchia senza maturare, senza portare fino in fondo quel passo fin qui rappresentato con la *conversio*?

Da un punto di vista sociale spesso ci chiediamo quali siano i costi umani di un cambiamento. Da un punto di vista antropologico possiamo piuttosto chiederci quali siano i costi sociali di un mancato cambiamento della persona adulta.



Un adulto invecchiato ma non maturato è una persona che continua a mantenere l'orientamento esistenziale autoreferenziale che anche il giovane già ben conosce, che continua ad affrontare la vita allo stesso modo, con la stessa logica di fondo. Soltanto che è enormemente più esperto. È molto più avanti nella traiettoria di vita, ma chi viene dopo vi riconosce le proprie stesse ambizioni, i propri stessi desideri, le proprie stesse priorità, le proprie stesse soluzioni e strategie. Questo adulto non ha nulla di radicalmente nuovo da raccontare alla generazione che lo segue, può solo insegnare le «cattiverie» del mestiere e dispensare un po' di consumato cinismo sulle miserie del genere umano.

La generazione dei figli – qui, è chiaro, stiamo andando oltre alle dinamiche intrafamigliari – ha ragione nel sentirsi tradita quando quella dei padri non sa incarnare e indicare una logica diversa nel vivere. E la generazione dei padri ha altrettanta ragione nel sentirsi tradita quando non riesce a vedere in quella dei nonni le tracce di un progresso spirituale.

Il costo sociale della mancata conversio personale, il costo anche di una conversione tradita, lasciata a se stessa, non coltivata giorno dopo giorno è la creazione di una società pronta a dividersi profondamente in se stessa, lungo innumerevoli linee di faglia, nel momento in cui le risorse si fanno più scarse. In qualunque momento, in un ordinamento civile, posso ritrovarmi nella condizione di dover fare un passo indietro in favore di altri. Ma se da adulto vivo nella logica della relazione nella donazione farò quel passo magari con fatica, ma secondo me stesso, secondo quella prospettiva esistenziale esigente ma davvero bella che ad un certo punto mi ha conquistato.

Se, al contrario, da adulto vivo ancora nella logica dell'autoreferenzialità, farò pure quel passo – se non troverò un modo per sottrarmi – ma lo farò contro me stesso, certo di subire un torto: e questa è una autentica bomba a orologeria, perché non appena mi sarà possibile cercherò riscatto, cercherò la mia giustizia a spese di chi sarà più fragile.

8. Verso la riflessione e la discussione

Naturalmente un approccio antropologico-filosofico usa colori accesi: servono per farci intuire certe dinamiche nelle loro radici più profonde, per farci riflettere in maniera essenziale prima di ammorbidire il quadro e di ammorbidirci con le sfumature. Di certo però il cambiamento nella vita adulta è un appuntamento serio, serio in prima persona, serio per il complesso delle relazioni e delle situazioni in cui siamo immersi ed in cui siamo chiamati a tracciare rotte, percorsi e soluzioni. Di certo la famiglia, nel rappresentarci plasticamente le diversità e/o le somiglianze tra generazioni, ci ricorda idealmente il succedersi delle stagioni della vita, ed in questo ci aiuta anche a ricordare che ci sono degli appuntamenti dell'anima a cui è bene ed è bello potersi presentare.

